



L'Arena di Pola



Redazione, Amministrazione e Pubblicità - GORIZIA - Corso Italia, 114 - Tel. 3123 - Stampato presso la Tipografia Budin - GORIZIA - Riva Piazzetta, 18 - Tel. 2676 - Edito dalla Società Editoriale a r.l. «Movimento Istriano Revisionista» - Gorizia - C. Italia, 114 - Tel. 3123

Interpretazioni senza scrupoli e interrogativi da riproporre

Un socialdemocratico istriano considera il Memorandum risolutorio del problema di Trieste nel quadro internazionale e la Regione normalizzata dei rapporti sul piano interno trascurando di chiarire come concilia queste posizioni con l'appartenenza a un "comitato di liberazione", dal quale almeno ci si attende una precisazione

Un'agenzia di stampa triestina ha raccolto le dichiarazioni del vicefederale socialdemocratico locale, l'istriano Giorgio Cesare, su quello che è stato il suo intervento al comitato centrale del PSDI intorno al dibattito problema della costituzione della Regione Friuli-Venezia Giulia a statuto speciale. Dopo di avere detto che l'on. Saragat lo aveva sollecitato a definire la posizione comune delle federazioni del partito delle tre provincie interessate in relazione ad alcuni scrupoli di carattere giuridico-costituzionale espressi, a titolo personale, dall'on. Segni, il Cesare ha così completato le sue dichiarazioni:

«Ho dichiarato che fra i socialdemocratici delle tre federazioni giulio-friulane vi è un orientamento unanime per la costituzione della Regione a statuto speciale, come Trieste inclusa quale capitale. Infatti come il memorandum di Londra ha risolto il problema di Trieste nel quadro internazionale (sic!), così la costituzione della Regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia normalizza i rapporti tra la nostra provincia e il resto della nazione, consentendoci la fase di emergenza costitutiva del Commissariato Generale del Governo».

Ora dalle suddette dichiarazioni, se abbiamo ben capito il loro vero significato, dovrebbe emergere che per il Cesare e quindi per il partito socialdemocratico per il quale ha parlato, il problema di Trieste è giudicato risolto con il memorandum di Londra. Perciò non sussistono con riguardo a tale accordo motivi che possano far prendere in considerazione gli scrupoli di carattere giuridico-costituzionale espressi dall'on. Segni, si può senz'altro dare attuazione all'istituto regionale, nel qual caso la situazione di Trieste verrà a normalizzarsi pure sul piano interno e al posto dell'attuale Commissariato Generale subentrerà, ovviamente, la Prefettura e tutto andrà per il meglio.

Non ci peritiamo di fare dei raffronti fra la preparazione della materia giuridica dell'on. Segni e quella del Cesare, o fra il senso di responsabilità d'un presidente del Consiglio e quello del vicefederale socialdemocratico di Trieste; ma ciò non toglie che non ci si debba sentire stupefatti e sconcertati dalla disinvoltata facilità con la quale il menzionato esponente del PSDI triestino passa sopra a quei tali scrupoli manifestati nei riguardi della sollecitata Regione giulio-friulana e conclami senz'altro l'ormai avvenuta risoluzione del problema di Trieste in forza del memorandum di Londra. Con tale affermazione, evidentemente, si è voluto dichiarare e stabilire da parte del Cesare che lo «status» giuridico del territorio di Trieste è effettivamente risolto, nel senso che la sua inclusione nella ventilata Regione non verrebbe a rappresentare altro che la normalizzazione dei rapporti di tale territorio con Roma e col resto d'Italia. In parole più semplici, la ex zona A del non realizzato Territorio libero di Trieste rientrerebbe definitivamente, oltre che di fatto come del resto era sempre stato, pure «de jure» nel nesso statale, politico e amministrativo italiano, con la conseguenza che analogamente farebbe senz'altro la Jugoslavia per la ex zona B dell'Istria.

Così almeno è logico pensare e dedurre in relazione alle affermazioni fatte dal Cesare in merito alla costituzione della Regione Friuli-Venezia Giulia, a meno che dalla stessa fonte non arrivi qualche postilla aggiuntiva o a farci modificare la nostra interpretazione e soprattutto le nostre preoccupazioni che sono comuni a quelle di tutti gli istriani. Perché

MULINI A VENTO DI KREISKY NAUFRAGATA NEL RIDICOLO LA MISSIONE A BELGRADO

È andato a piangere l'appoggio comunista per l'Alto Adige dimenticando le contraddizioni della negazione da parte austriaca dei diritti delle minoranze e dell'oppressione vigente in Jugoslavia

La pretesa società del ministro degli esteri austriaco Kreisky è naufragata pietosamente nel momento in cui è sceso a Belgrado per cercare anche la confort e appoggio alla sua crociata a favore del gruppo etnico tedesco dell'Alto Adige. Ed è da meravigliarsi che nessun altro statista viennese abbia preavvisato il ridicolo al quale si esponeva il governo austriaco nel momento in cui andava a piangere la solidarietà del maresciallo Tito alla propria azione tendente a portare il problema della minoranza tedesca altoadige di nazionalità alle Nazioni Unite. Ma è mai possibile che un ministro degli esteri, per giunta socialdemocratico di un paese che come l'Austria, ha sperimentato a proprie spese i sistemi ed i metodi comunisti, non abbia previsto e calcolato l'effetto controproducente di un eventuale appoggio jugoslavo all'avvenuto proposito viennese di portare in discussione all'ONU il caso della minoranza etnica altoadige? Non ha riflettuto il signor Kreisky che nella stessa Jugoslavia ci sono diverse minoranze etniche, tedesca, italiana, ungherese, albanese, macedone ed altre e che queste minoranze, ove potessero trovare un Kreisky qualunque capace di fare quanto lui, il vero Kreisky, sta facendo per il gruppo etnico tedesco dell'Alto Adige, avrebbero ben altri e più fondati motivi per invocare all'ONU la difesa dei propri diritti nazionali e umani duramente calpestati?

Sarebbe veramente un bellissimo e divertentissimo spettacolo vedere, per caso, i regimi comunisti jugoslavo, polacco e cecoslovacco ed eventuali altri satelliti di Mosca, mettersi a fianco del ministro degli esteri della repubblica democratica austriaca per invocare all'ONU la difesa dei poveri tedeschi dell'Alto Adige minacciati di sterminio dai crudeli cannibali italiani che se ne divorano ogni giorno un bel numero come tante tartine di «senf geschmirrt col kren». In tale caso il rappresentante di Tito all'ONU disporrebbe di argomenti brillantissimi e moralmente ineccepibili per dar man forte alle assurde pretese di Vienna per l'emancipazione e la liberazione della minoranza tedesca dalla schiavistica oppressione italiana. Basterebbe infatti che egli ci desse ad esempio come in Jugoslavia sono trattate le diverse minoranze nazionali, le quali certamente non si lagnano, anzi inneggiano a Tito e al suo regime e sono felicissime di farlo, visto che se non lo facessero, correrebbero brutti guai. Ma è meglio non parlare di queste cose, essendo risaputo universalmente in che condizioni vivano i gruppi etnici in Jugoslavia, di quanto poca o nessuna libertà politica, civile e d'iniziativa privata essi godono e come sia duro e spietato il sistema di governo titista nel reprimere e distruggere qualsiasi tentativo che avesse per fine il conseguimento di una maggiore libertà e di condizioni di vita più umane e civili per la conservazione e lo sviluppo dei gruppi medesimi. Ed è proprio verso un tal regime, che il ministro degli esteri socialdemocratico austriaco si è rivolto, per averlo alleato e di appoggio nella sua insensata manovra diretta a mettere sotto accusa l'Italia per il trattamento usato verso la propria minoranza tedesca. Suvvia, bisogna proprio convenire che in questo caso i governanti di Vienna hanno smarrito il senso del ridicolo, altrimenti l'itinerario propagandistico del signor Kreisky avrebbe evitato per lo meno le tappe di Belgrado e di altri paesi bisognosi a loro volta di essere difesi e liberati dalla effettiva schiavitù nella quale Mosca li mantiene.

IL DRAMMA DI MARIA PASQUINELLI LA MASSIMA OFFESA con la massima offerta

Riproduciamo gli atti del processo svoltosi nel 1947 a Trieste

Dal resoconto stenografico del processo:

Il Presidente chiede alla Pasquinelli se intende opporci o deporre come testimone di se stessa. In caso affermativo, dovrà prestare giuramento e rispondere, oltre che alle domande della difesa, anche a quelle dell'accusa.

La Pasquinelli risponde che intende deporre.

DIFESA: Volete esporre con ordine quello che lei ritiene utile alla chiarificazione del suo gesto?

PASQUINELLI: Parlerò dell'episodio avvenuto a Pola il 10 febbraio u.s. Quello che ho dichiarato nella relazione corrisponde a verità. Però vi sono delle divergenze fra quello che dico io e quello che è stato dichiarato dai testimoni questa mattina. (I soldati della guardia alla caserma, introdotti come testimoni dall'accusa, avevano deposto che, appena colpito, il brigadiere De Vinton fece per ricoverarsi in caserma).

anzitutto dirò che io, colpendo il comandante della Piazza di Pola non ho inteso colpire l'uomo, ma nemmeno la divisa.

La divisa inglese, come tutte le divise, rappresenta una Patria e perciò mi è sacra.

Il massimo rappresentante dei Quattro Grandi a Pola, purtroppo era un uomo e per di più un soldato; solo perché rappresentava i Quattro Grandi, in segno di protesta per il trattato di pace, io l'ho colpito.

Quando la prima volta io decisi di compiere l'attentato di fronte al comando di Pola, lo feci perché essendomi accorta casualmente che il generale a quell'ora si trovava innanzi a cinque militari armati, sentii che mi sarebbe stato più facile vincere la repugnanza che mi derivava dall'attentato, nel quale, da parte degli attentatori, c'è sempre della viltà perché si coglie di sorpresa.

Pensavo che, sebbene egli personalmente non si potesse difendere, avrebbe potuto forse essere difeso dagli armati che gli stavano di fronte, o perlomeno, pensavo che la massima offesa era meno repugnante perché contemporaneamente vi era la possibilità di una massima offerta.

Durante l'avvenimento mi accorsi, non già perché fu vili chi io colpì, che avevo giudicato male, perché fu sorpresa mette l'attentatore in enorme superiorità rispetto agli altri. Devo dire, perché è vero, che il Generale, quando fu colpito, non ebbe l'impulso di scappare. Io dapprima sparai due colpi, dico due perché ho sentito stamane che i colpi furono tre. Non potendo rendermi conto, in quel momento, del momento della mano; al mio orecchio parve che risuonasse un colpo solo.

In ogni modo il generale, dopo aver ricevuto quello che ritenevo fosse uno, ma che effettivamente invece erano due colpi, non si mosse per scappare, ebbe l'impulso di voltarsi per vedere quello che per lui era l'assassino.

Ho nettamente presente lo sforzo che egli fece per voltarsi verso di me. Mi sfuggì... Sparai il terzo colpo; solo allora il generale barcollando si allontanò verso il comando. Rimasi sola.

Non intendo dire con questo che i soldati presenti furono vili. Di fronte alla sorpresa di colpi simili, chiunque avrebbe potuto scappare.

Tornò poco dopo un soldato; probabilmente gli altri si tratterono per assistere il generale.

Il soldato che si avanzò verso di me teneva il fucile puntato, ma con l'intenzione evidente di non spararmi. Non si avvicinò direttamente a me, ma camminava cercando quasi di aggirarmi. Io tenevo sempre la rivoltella in mano, ma puntata verso terra. Gli feci cenno con la testa, che non intendeva sparare, ma egli non poteva capire. Allora mi chinai e posai la rivoltella per terra. Il sergente mi prese e mi condusse al comando. Entrata, dopo aver percorso il corridoio che costituisce l'atrio, quando stavo per entrare nel corpo di guardia, vidi un soldato cadere di colpo davanti a me. Fu preso e portato sul letto nel corpo di guardia, dove fui fatta entrare io pure. In un primo tempo pensai che egli fosse il generale. Dopo soltanto ho avuta la certezza che non era il generale, visto una volta sola, il martedì precedente all'attentato, alle spalle. La certezza che era lui il comandante l'avevo avuta soltanto dalla fascia rossa che lo distingueva. Non conoscevo né il nome, né la fisionomia, né i particolari della sua famiglia.

Quando fui presa, consegnai il foglio che tenevo con me. Lo avevo scritto pensando che io stessa potessi rimanere colpita nell'attentato. Volevo che si sapesse cosa passavo e i motivi che ad esso mi avevano spinto.

DIFESA: E se l'attentato non fosse riuscito? PASQUINELLI: Anche se l'attentato non fosse riuscito, era giusto che si sapesse che io avevo avuta l'intenzione di uccidere.

DIFESA: A quale scopo avrebbe voluto che si sapesse? Per poi subire la pena, o per sfuggirla?

PASQUINELLI: Per consuetudine assumo sempre fino in fondo la responsabilità delle mie azioni.

DIFESA: Volete esporre quanto hanno in lei l'idea di compiere un gesto che significherebbe protesta per la situazione in cui la sua Patria veniva a trovarsi?

PASQUINELLI: La prima volta che sentii la necessità di richiamare l'attenzione del mondo sulla tragedia della Venezia Giulia, fu quando, nella penultima seduta precedente alla riunione dei Ventuno a Parigi, il rappresentante dell'America tornando in Patria disse che non era il generale, nella prossima riunione dei Quattro Grandi si potessero raggiungere risultati concreti nella questione giuliana attenendosi alla linea francese con qualche modificazione.

Capì allora che l'Istria era sacrificata, e che non solo l'Istria ma anche la sorte di Trieste diventava molto incerta. Attesi ansiosamente che i Quattro si riunissero, e mi pare si riunissero nel giugno del 1946.

Fu allora che i miei dubbi divennero certezza.

La Venezia Giulia veniva in parte consegnata agli jugoslavi; Trieste veniva sacrificata agli imperialisti anglo-americani. Sentii ugualmente atroce la sorte dei miei fratelli giuliani; se una parte di loro veniva condannata alle foibe, alla deportazione, all'esilio, un'altra parte veniva condannata alla internazionalizzazione.

Proclamare un territorio internazionale è un fatto, secondo me, mostruoso. Ogni territorio assume un nome a seconda del popolo che lo occupa. Trieste è terra d'Italia, e l'aveva riconosciuto la Commissione inglese, americana e francese. È assurdo pensare che la coscienza degli abitanti possa divenire internazionale.

L'anima dei miei fratelli giuliani, dei miei fratelli triestini sarebbe rimasta sempre italiana disperatamente italiana. Atrebbe avuto giorno per giorno il martirio di vedersi strappato millimetro per millimetro questa sua terra.

Infatti, per poter dimostrare che questo territorio è internazionale, gli jugoslavi, gli americani, gli inglesi, gli abitanti di qualsiasi parte del mondo, sarebbero venuti ad occuparlo, e non sarebbero riusciti ad internazionalizzare la terra, ma soltanto a scatenare una lotta accanizzata fra gli egorismi, con il martirio profondo soltanto di una

(Continua in terza pagina)

UNA «GIORNATA» NEL QUADRO DELL'ANNO DEL PROFUGO

Le maggiori istituzioni dell'Opera visitate da Carla Gronchi a Trieste

Nel quadro delle manifestazioni che si vanno tenendo in Italia e all'Estero per sottolineare l'importanza dell'Anno Mondiale del Rifugiato merita senz'altro grande considerazione la visita di domenica 27 che Carla Gronchi, presidente onoraria del Comitato Italiano per l'Anno Mondiale del Rifugiato, ha compiuto a Trieste. Questa visita della durata di due giorni - domenica e lunedì - ha assunto particolare importanza per l'Opera per due essenziali motivi: prima di tutto perché in gran parte è stata dedicata dalla Consorella del Capo dello Stato alle istituzioni e alle realizzazioni che l'Opera ha compiuto e sta compiendo a Trieste; poi per i vincoli affettivi che legano già da tempo Donna Carla Gronchi alle iniziative volte a favore della gioventù giuliana. Non appare, certo, fuor di luogo rammentare infatti che Donna Carla Gronchi, pur nella molteplicità dei suoi impegni prenta viva parte all'attività del Madrinato Italiano di Roma e frequenti sono le sue visite ai due istituti romani dedicati a Marcella e Oscar Sinigaglia ove le allieve sono ormai abituate ad accoglierla oltre che affettuosamente o sereno anche dire familiarmente, come una fra le più amatevoli fra le Madrine.

Hanno accompagnato Carla Gronchi nel suo viaggio a Trieste, il Presidente dell'Opera dott. Enrico Ricceri e la presidente del Madrinato Italico, Marcella Sinigaglia Mayer. Ci sembra circostanza particolarmente felice che ad accompagnare l'illustre ospite in questo suo primo contatto con gli istituti dell'Opera sia stata, oltre al dott. Ricceri, la fiducia del Governo ha affidato le sorti dell'Ente per un ulteriore quadriennio, la Signora Marcella Sinigaglia Mayer, consorte del compianto fondatore dell'Opera, l'ing. Oscar Sinigaglia, fondatrice e animatrice di quel Madrinato Italico di cui anche Donna Carla Gronchi ha benevolmente accettato di far parte, e figlia del Sen. Teodoro Mayer, l'illuminato esponente dell'irredentismo triestino, strenuo assertore degli ideali nazionali della nostra città, ai quali dedicò tutta la sua esistenza e per diffondere i quali fondò il giornale «Il Piccolo».

La visita agli istituti dell'Opera profughi ha avuto inizio nel pomeriggio di domenica 27 al Convitto «N. Sauer». Il convitto, che ha sede nell'edificio del Ferdinando, al Cacciatore, convenientemente dotato di tutti i più moderni servizi necessari alla vita di una comunità di giovani, ospita circa 80 studenti che provengono, in maggioranza, da altre provincie della Repubblica e frequentano le scuole medie superiori ed in specie l'Istituto Nautico. E' proseguita poi alla Casa del giovane «Giovanni Sereni» che ospita attualmente una trentina di studenti universitari, ma della quale è

prossima la conversione in Casa di riposo per persone anziane, non appena sarà stata aperta la Casa dello studente, nell'ambito della città universitaria. Qui hanno seguito la visita della nostra compagna Carla Gronchi, oltre agli universitari, anche una rappresentanza dei bambini e delle bambine assistite nei preventori «Venezia Giulia» e «Dalmazia» di Sappada e degli allievi del convitto «Fabio Filzi» di Gorizia.

Per lunedì 28 al mattino, è stata in programma la visita alla Casa del fanciullo «Eratelli Fonda Savio» di Opicina e alla Casa «Antonio Grego» di S. Croce. Nel pomeriggio alla Casa del fanciullo «Giorgio Reiss Romoli» di Sistiana, donna Carla Gronchi ha presenziato ad una riunione straordinaria del Madrinato Italico di Trieste, presieduta, com'è noto, dalla Signora Laura Eulambio.

In occasione della visita, è stato annunciato l'inizio dei lavori per la costruzione della nuova sede della Casa del fanciullo di Prosecco, che sorgerà nell'ambito del Borgo S. Nazario e verrà dedicata alla memoria dell'eroico medico triestino, volontario irredento, ten. Mario Silvestri. Con l'inizio di tali lavori, tutte le quattro Case del fanciullo, in funzione sull'altopiano triestino, avranno la loro sede, appositamente costruita e pienamente rispondente alle necessità derivanti dalla particolare attività svolta da tali istituzioni. Le Case del fanciullo, infatti, esplicano la loro attività attraverso le sezioni di scuola materna ed i ricreatori doposcuola. Questi ultimi provvedono, oltre alla normale attività di doposcuola e ricreatorio, a promuovere corsi di lavoro manuale, di ricamo e cucito, di ginnastica, di canto e curano inoltre squadre per attività sportive e complessi filodrammatici.

Abbiamo qui descritto e torneremo più particolarmente sull'argomento la partecipazione dell'Opera a questa «Giornata del Profugo». Il programma delle manifestazioni, oltre che la visita alle istituzioni dell'Opera, prevedeva anche un ricevimento in Prefettura, la cerimonia della S. Messa a Padriciano nella mattinata di domenica



Una recente fotografia di Carla Gronchi e Marcella Sinigaglia al Collegio Giuliano di Roma

* CAPOLINEA *

Fuggito in divisa

Fra lo stupore dei clienti che stavano seduti ai propri tavoli, un giovane soldato dell'esercito jugoslavo, in divisa, è entrato alcuni giorni fa in un'osteria nel territorio italiano di Cividale, e più precisamente nella frazione di Stribil, facendo intendere con gesti mimici che con le parole che egli aveva tagliato la corda varcando il confine, col preciso proposito di consegnarsi alle nostre autorità avendo disertato dalle forze armate titine.

Infatti, subito dopo, sono giunti sul posto i carabinieri della stazione di Stregna ai quali egli si è immediatamente presentato dichiarando la sua condizione e facendo intendere di appartenere al reparto dell'esercito jugoslavo che concorre a costituire le forze delle Nazioni Unite dislocate nel Medio Oriente, ma appena tornato a casa in licenza, ha scelto la libertà.

In Jugoslavia si è concluso davanti al tribunale distrettuale di Nova Gorica il processo a carico di Franc Ursic, accusato di essersi messo tre anni fa al servizio di un'organizzazione spionistica straniera. Nell'atto d'accusa si osservava che l'Ursic era in contatto con agenti dei servizi d'informazione stranieri ancora prima della guerra. Per il suo lavoro egli riceveva premi in denaro. Il collegio giudicante ha tenuto conto di alcune circostanze attenuanti ed ha condannato l'imputato a tre anni di carcere duro.

DOCUMENTO DA RICORDARE

La sezione giovanile dell'Unione degli Istriani di Trieste ha approvato questo messaggio in cui c'è un segno che ci avverte di potere sperare nel futuro. Quando un popolo trasmette ai giovani il sacro fuoco che - da giovane - lo scaldava, si può dire di non aver visto invano. Dal seguente manifesto, primo atto di sapore politico dei giovani uniti a noi dai vincoli sociali, traiamo buoni auspici per l'avvenire.

Fratelli Italiani, i giovani istriani nell'anniversario della nota franco-anglo-americana del 20 marzo 1948, con la quale le nazioni alleate riconoscevano solennemente l'italianità della terra istriana protestano a uspicano contro ogni passata soluzione di compromesso che, ignorando il principio dell'autodeterminazione sancita solennemente dall'ONU, ha lesi i diritti delle genti italiane a uspicano nell'interesse della pace e della distensione un'equa soluzione di tale problema che, concedendo agli istriani di decidere della propria sorte, garantisce il trionfo degli ideali di libertà e di giustizia.

Copie del manifesto sono state inviate al Presidente della Repubblica, ai Presidenti della Camera e del Senato, al Ministro degli Esteri, ai Presidenti dei Gruppi Parlamentari,

PROBLEMI DEGLI ESULI

Collocamento al lavoro, posizioni assicurative e stato dell'indennizzo per i beni abbandonati

Tre particolareggiate mozioni approvate al termine delle riunioni a Trieste dell'esecutivo centrale dell'ANVGD che ha esaminato altresì la situazione organizzativa ed ha avuto proficui contatti con l'Unione degli Istriani per una sempre più larga estensione dell'attività nella città giuliana - Omaggio a Basovizza e Monrupino ai Caduti nelle foibe

Nella tarda serata di domenica 27 marzo si sono conclusi i lavori dell'Esecutivo centrale dell'ANVGD riunitosi a Trieste presso la sede del locale Comitato Provinciale. In apertura di seduta, Libero Sauro, dopo aver ricordato le figure di Giuliano Dalmati recentemente scomparsi, tra cui quelle del patriota ed educatore prof. Piero Domiciussi, della signora Mafalda Rosenfeld, presidente del Comitato ANVGD di Reggio Calabria e di don Natale Damiani, vicepresidente del Comitato di Brindisi, ha svolto una ampia relazione sulle molteplici attività dell'Associazione, riferendo, in particolare sulle visite da lui compiute alle comunità giuliano-dalmate ed alle autorità di Firenze, Milano e Venezia. Inoltre ha illustrato gli accordi raggiunti con la Presidenza nazionale dell'ENAL al fine di instaurare una serie di rapporti di operante collaborazione ed i risultati ottenuti nel settore del collocamento al lavoro degli esuli, con speciale riguardo alla situazione degli assegnatari, dipendenti dei magazzini generali e degli esattoriali, già occupati nei territori ceduti.

Successivamente il Presidente Libero Sauro e gli altri membri dell'Esecutivo centrale si sono recati a Basovizza e Monrupino deponendo corone d'alloro sui luoghi consacrati alla memoria dei Caduti che attestarono con il loro sangue l'italianità delle terre della frontiera orientale. S'è svolto, quindi, presso la sede del Circolo ricreativo di via Tiziano Vecellio, un incontro estremamente cordiale coi membri del Consiglio generale dell'Unione degli Istriani, incontro rivelatosi molto utile ai fini del perfezionamento dei rapporti unitari di solidarietà e di collaborazione e ai fini di un sempre maggior incremento delle attività e delle iniziative irredentiste. E' stata altresì ventilata l'istituzione di un consesso a base nazionale che costituisca l'espressione più elevata del pensiero politico giuliano e che comprenda le rappresentanze di tutti i Comuni dell'Istria, del Carnaro e della Dalmazia.

Oltre a numerosi problemi di dettaglio ed organizzativi, tra cui il funzionamento dell'Ufficio Stampa, cultura e propaganda, l'Esecutivo dell'ANVGD ha preso in attento esame e discusso la situazione degli 82 Comuni Provinciali esistenti e funzionanti nel territorio nazionale e deliberato in merito alle singole questioni locali. Inoltre è stata discussa la situazione finanziaria dell'Associazione ed è stato approvato il bilancio consuntivo 1959. Tra gli altri argomenti esaminati figurano la situazione e l'attività dei Gruppi Giovanili Adriatici e le iniziative connesse con l'Anno Mondiale del Rifugiato.

Ai lavori presieduti dal comandante Sauro, hanno preso parte i due vice-presidenti dr. Antonio Della Santa e dr. Arturo De Mainieri ed i membri Mario de Vidovich, prof. Ettore Stefani, cap. Giuseppe Doldo, dr. Antonio Cattalini, il segretario nazionale dr. Carlo Stupar, il dirigente dell'Ufficio assistenziale padre Flaminio Rocchi, il dirigente dell'Ufficio Stampa comm. Giuseppe Schiavelli e Silvano Drago.

L'Esecutivo Nazionale dell'ANVGD, a conclusione della sua importante sessione di lavori ha approvato all'unanimità le seguenti tre mozioni:

Preso atto con compiacimento che, in forza della legge 27-2-1958 n. 130, sono stati collocati al lavoro 13.277 profughi su 17.818 disoccupati censiti; plaude all'azione determinante svolta in proposito nelle singole province dai Comitati della stessa Associazione, in diretta collaborazione con l'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati; rileva che in base agli elementi statistici, forniti dal Ministero del Lavoro, detta legge non ha danneggiato i Mutati ed Invalidi Civili di Guerra e che, d'altra parte, si rivela l'unico strumento efficace per dare lavoro ai rimanenti 4.500 profughi disoccupati e per eliminare gli ultimi sette centri di raccolta, considerati che alla scadenza del 28 c.m. auspica una proroga di due anni nell'attuale testo ed in conseguenza impegna la Presidenza Nazionale a prendere contatti con gli Organi Parlamentari e con l'Opera affinché l'iniziativa degli on. Bologna e Sciolis, tendente a ottenere tale

proroga, trovi pratica attuazione al più presto.

Rilevato che il 14-11-1957 è stata siglata a Roma tra i rappresentanti del Governo italiano e di quello jugoslavo la convenzione riguardante il trasferimento delle posizioni assicurative e dei relativi contributi versati dai profughi nelle zone cedute dopo il 1945 agli Istituti assicuratori slavi; che il 31 ottobre 1958, per iniziativa dell'on. Fanfani di concerto con l'on. Vigorelli, è stata chiesta la ratifica al Parlamento della convenzione in parola; che il 23-1-1959 la 13^a Commissione della Camera dei Deputati ha espresso parere favorevole in merito; constatato che a tutt'oggi, la convenzione non ha ottenuto la ratifica neanche dal primo ramo del Parlamento e che d'altra parte essa interessa una categoria alla quale non si può imporre un'ulteriore attesa (essa riguarda infatti l'assicurazione per invalidità e vecchiaia, contro gli infortuni sul lavoro, contro le malattie, ivi comprese quelle professionali e la tubercolosi, contro la disoccupazione involontaria, gli assegni familiari, con assicurazione volontaria ed i regimi speciali per determinate categorie di lavoratori) interprete delle sempre più insistenti ed accorate richieste degli interessati, molti dei quali non possono fruire della pensione per non aver raggiunto il limite minimo di contribuzione ed altri fruiscano di una pensione ridotta per il mancato riconoscimento dei versamenti effettuati nelle zone cedute e contemplata nella convenzione in argomento; chiede al Presidente della Camera dei Deputati di esaminare la possibilità di porre all'ordine del giorno dei lavori il provvedimento, cui sopra, con carattere di massima urgenza.

Preso atto che la Commissione Interministeriale, preposta alla concessione degli indennizzi per i beni abbandonati dai profughi nelle zone cedute alla Jugoslavia, ha definito in tre anni 7.101 fascicoli su 13.085, con l'erogazione, tra anticipi e saldi, di lire 29 miliardi e 536 milioni; constatato: 1) che i lavori hanno subito negli ultimi mesi un preoccupante e progressivo rallentamento, tanto che da 3.060 fascicoli definiti nel 1958 si è scesi a 1.843 nel 1959 e dall'erogazione di 7 miliardi e 970 milioni di lire a 4 miliardi e 482 milioni; 2) che la Commissione rischia di rimanere senza lavoro, mentre oltre 3.000 fascicoli attendono la legittimazione giuridica ed economica a Belgrado, 3) che gli esperti ita-

liani si recano saltuariamente a Belgrado con risultati discontinui ed insufficienti, per cui molti fascicoli fanno la spola fino a 6-8 volte tra Roma e Belgrado, 4) che l'Ufficio Stime viene operato continuamente di nuovo lavoro accavallantesi a quello precedente (beni in Tunisia, in Romania, Bulgaria, Albania, vecchio territorio jugoslavo, zone cedute alla Jugoslavia, Zona B nonché esame dei relativi ricorsi) senza un proporzionale aumento del personale, per cui i fascicoli giacciono fino ad un anno presso detto Ufficio, 5) che, secondo previsioni fondate su

precisi dati statistici, i lavori della Commissione dovrebbero protrarsi oltre il 1964, mentre l'attesa dei profughi va assumendo aspetti sempre più gravi. Infatti la maggior parte dei titolari è costituita da anziani, inabili al lavoro, ricoverati nei rimanenti sette campi, assistiti col sussidio dei poveri dell'E.C.A.; i due terzi dei beni denunciati sono caduti in successione col gravame del relativo tributo il quale costituisce spesso un peso rilevante sulle già ridottissime valutazioni, mentre d'altra parte, lo Stato fruisce dal 18 dicembre 1954 della somma stanziata dalla

Jugoslavia in favore esplicito ed esclusivo degli aventi diritto; alcuni di questi titolari, stanchi e delusi di attendere, hanno ceduto a facili speculatori i fascicoli in cambio di anticipazioni irrilevanti, 6) che si vorrebbero considerare difetti a se stanti i mutui ipotecari degli Istituti di Credito da indennizzare a carico dei 45 miliardi, estendendo tale concetto anche ai mutui accessi su proprietà di non optanti e cioè di cittadini jugoslavi, 7) che il Governo jugoslavo si è impegnato ufficialmente a facilitare la produzione dei documenti di proprietà e che,

Ritorno a Umago indimenticabile

Rivivendo con gli occhi della nostalgia cose e volti cari che sono parte insopprimibile della sua gente

«Sempre nel sogno mi ritorni o mia città perduta...» (L. Galli)

Diversi anni sono trascorsi da quando ti lasciai in un giorno, mattino marzolino; eppure, tant'è profondo il dolore per il distacco, che mi sembra ieri di averti detto: addio! Il tempo che tutto cancella anziché affievolire aumenta in me il desiderio del ritorno, che in certi momenti è così acuto che diviene quasi sofferenza fisica. Se durante il giorno, presa dal lavoro, riesco a contenere il tormento della nostalgia, non così posso farlo durante la notte che in sogno ritorno alla mia Umago e vivo in quel meraviglioso mondo di bellezza che ho dovuto lasciare.

Rivedo la mia casina al sole, armoniosa e splendente di luce, circondata dal fiorito giardino ove il profumo indolce delle violette si confonde con quello dei pini, sui quali, stormi di cardellini appena usciti dal nido, si rincorrono festosi di fronda in fronda. E' il loro sospiro bisbigliante che mi ridesta all'augurante gioia della avventura. Mi affaccio sulla finestra che dà sul mare per godermi la vista del porto e delle rive che fa il mio cuore. Stupendo di quanto l'ampia distesa dell'azzurro mare che lievemente s'infrange sulle rocce con un arcano mormorio che a lungo ascolto.

Ammiro la bianca scogliera gremita di pescatori che tra un canto e l'altro stendono le reti al sole o si danno da fare intorno alle barche, con le vele palpitanti come ali di grandi colombe.



Rivedo il lungomare che giornalmente dovevo percorrere onde raggiungere il posto di lavoro, e mi pare di salutare amici e conoscenti, di indugiare ancora a chiacchiere con loro. Ecco giungere in porto il vaporetto da Trieste e il molo brulica di gente che attende il suo arrivo. Mi soffermo a guardare la punta del Moro tutta trapianta di scogli, la chiesa e il campanile, ed ogni cosa cara che si offre al mio sguardo. Tutto rivedo della mia cittadina, piena di vita operosa e lieta: il suo generoso popolo, le scuole, l'asilo infantile e la casa di un mio amico che da sul mare per godermi la vista del porto e delle rive che fa il mio cuore. Stupendo di quanto l'ampia distesa dell'azzurro mare che lievemente s'infrange sulle rocce con un arcano mormorio che a lungo ascolto.

faccio qualche passo appena, mi ritrovo in aperta campagna, verdeggianti e fiorite, per inoltrarmi in seguito tra le odorose pinete, a vagare in un gran silenzio tutta protesa ad ascoltare il muto linguaggio della creazione.

Dalla parte opposta, rivedo la val Moella, e il piccolo e silente cimitero, dove i morti montano la guardia in attesa dei vivi. Tu hai un posto particolarissimo nel mio cuore che palpita sempre per Coloro che non mi è stato concesso di veder morire e riposano all'ombra dei cipressi «alti e schietti» che fiancheggiano il tuo viale. Ed ora, un addio, a te chiesetta di San Pellegrino. Privata dalle nostre visite e dal nostro salmodiare, oh, quando sei sola, soltanto il mare e il cielo ti fanno ora com-

FRANCOBOLLI EMESSI per l'anno del profugo

Le Poste emetteranno, in occasione dell'Anno mondiale del profugo due francobolli celebrativi del valore di lire 25 e di lire 60, stampati in calcografia, su carta bianca, liscia, non filigranata, nel formato 24x40; colori, rispettivamente, rosso cupo e grigio violaceo. La vignetta, identica per i due valori, è ricavata da un affresco esistente in una delle «Stanze di Raffaello» della Città del Vaticano ed raffigura un particolare dell'incendio del quartiere «Borgo» della Città di Roma, ispirato all'episodio di Enea che porta in salvo il vecchio padre Anchio, accompagnato dal figlio e seguito dalla moglie. Unitamente a tale serie amministrativa P. T. metterà in vendita, come di consueto, anche uno speciale bollettino bilingue il cui articolo illustrativo è stato redatto da Donna Carla Gronchi nella veste di presidente del Comitato d'onore per le manifestazioni dell'Anno mondiale del rifugiato. L'emissione è prevista per il 7 aprile 1960.

“L'ultima estate,” di Fulvio Tomizza

Sarà pubblicato da Mondadori un romanzo sull'esodo istriano

L'editore Mondadori si è assunto i diritti di pubblicazione di un romanzo dello scrittore istriano Fulvio Tomizza, da alcuni anni residente a Trieste. L'affermazione assume un particolare rilievo se si considera l'età del giovane autore: infatti Tomizza è nato a Matteredra di Umago nel 1935.

Particolarmente attratto dalla narrativa, fin dalle prime prove Tomizza offrì anticipazioni convincenti; basti ricordare, per tutte, il suo piazzamento nel premio nazionale «Cinque Bette» del 1957, sottoposto al vaglio di scrittori e saggi quali Bo, Vigorelli, Betocchi, Calvino, Tecchi, ecc. Nell'occasione di questo suo primo libro, invece, l'incoraggiamento gli venne prima da Elio Vittorini e più tardi dal saggista Nicolo Gallo.

Per quanto è dato sapere, il romanzo accolto da Mondadori («L'ultima estate» è il titolo non definitivo), risulta ambientato nella natia Istria e svolge, su un piano di elaborazione inventiva, l'amara vicenda dell'esodo di quelle popolazioni. Il libro dovrebbe

uscire entro l'anno nella collana «Medusa degli Italiani».

Buon compimento al simpatico giovane Lionello Coliatti che al 23 marzo compirà a Milano 24 anni, da parte dei genitori, della sorella Giuliana e del Comitato Giuliano di Milano.

La Lega Fiumana di Udine organizza per il giorno 24 aprile una gita sociale a Belluno. Il desiderio degli organizzatori sarebbe quello di far partecipare anche le altre Leghe del Friuli - Venezia Giulia e del Veneto. Per tale scopo, sono già state invitate le consorelle di Trieste, Gorizia, Padova e Venezia. Si confida in un'affluenza in massa di esuli fiumani, onde trascorrere assieme una bella giornata, con la speranza d'incontrare cari amici che non si vedono da anni. Questo è lo scopo della gita. Il Direttivo è certo che tutti i fiumani nulla trascureranno affinché questo incontro ottenga un lusinghiero successo, e sin d'ora ringrazia i collaboratori e dirigenti delle Leghe

ECO DEI FATTI

Perplessità verso la Regione Friuli-Venezia Giulia - Gli incesciosi incidenti di Tripoli - «Compiacimenti» nell'ultimo film di Fellini

Riceviamo da Lecco:

Favorete tener presente che, inerente progettato «Ente Regione Friuli - Venezia Giulia», gli Istriani e Friulani, qui dimoranti, sono piuttosto avversi, nell'ora presente, alla costituzione di questo Ente, anche per il fatto che esso, oltre a favorire il separatismo da parte anti-italiana, potrebbe significare per i nostri nemici una specie di rinuncia al pieno nostro diritto di ricuperare le terre invase dallo straniero.

L'Ente Regione, che ora forma una piaga d'Egitto, ha urgente bisogno d'essere modificato e costituito nel senso che esso deve trovarsi, come il Comune e la Provincia, sotto il Governo Centrale e non allo stesso livello e per di più sorvegliato da un Governatore, cioè allo stesso modo con cui usava l'antica Repubblica Romana, con la sede a Trieste e non a Udine.

Anche il nome è improprio: si chiama Venezia Giulia, oppure Friuli-Istria Liburna.

Distinti saluti P. Bressani

Riceviamo da Trieste:

Non vi sembra strano che la cosiddetta grande stampa nazionale d'informazione abbia completamente ignorato gli inauditi episodi verificatisi il 19 marzo u. s. a Tripoli? Se non fosse stato un rievocato a parlare solo perché un suo lettore ne aveva fornito la segnalazione, probabilmente i fatti accaduti sarebbero passati sotto silenzio. Ma più serio giudizio il fatto che nessun segno di reazione sia venuto da qual-

siasi nostra sede per chiedere spiegazioni e soddisfazioni per le violenze e gli insulti ed i ferimenti di cui sono stati vittime i nostri marinai dalle dodici corvette della Marina militare in viaggio di istruzione e in visita di cortesia. Non mi soffermo altro su questo quasi inverosimile episodio per carità di patria, ma solo voglio prendere motivo per constatare anche in questo penoso caso l'assoluta mancanza di quel minimo di sensibilità per cui i fatti di Tripoli sono stati circondati dal silenzio più peccoso. Ciò evidentemente in piena consonanza col dilagante desiderio del quieto vivere che ci fa sorbire e digerire in Alto Adige le insolenti prepotenze degli agitatori tedeschi e nell'Adriatico le piraterie fittive, senza alcun senso di saria, ma ferma ed energica reazione. Dubito che così comportandosi in casi in cui, come a Tripoli, come in Alto Adige, come in Adriatico ci vanno di mezzo la nostra dignità nazionale, ne guadagni il prestigio del nostro paese nella considerazione e nel rispetto degli altri popoli. Non dico che in questi casi si debba fare a cannonate o ricorrere ad azioni clamorose, ma quantomeno una denuncia dei fatti accaduti e una richiesta di spiegazioni e di scuse sarebbero il minimo da attendersi da chi deve pensare e provvedere alla tutela e alla difesa della nostra bandiera e di quanto essa rappresenta.

Carlo Morini

Riceviamo da Udine:

Molti giornali hanno scritto che nel film «La dolce vita» non c'è «compiacimento» per la materia trattata; il sottosegretario Magri ha detto che nell'opera di Fellini la «dolce vita» è tale solo per «antifrasi». Dunque, saremmo sul piano della «denuncia». Ma, si dimentica forse, che ciò che può essere valido per il «reportage» o per l'«elzeviro», si traduce nelle immagini del cinema in una dimensione del tutto diversa. L'evidenza delle cose che si fanno vedere in un film ha una forza di suggestione per cui il «compiacimento» non lo si può ricercare con lo stesso metro riservato al racconto in tutte le sue accezioni (dal libro alle pagine dei giornali). In Fellini c'è la forma più sottile ed intelligente del «compiacimento»; quella che scaturisce dal far vedere con distacco, lasciando scorrere i fatti ed i personaggi senza una interpretazione (per cui per me il film non ha valore d'arte). Non c'è perciò la sostanza umana che rivedeva più validi i «stricheurs» di Carné e più pregnante la poetica di Wilder nel film sullo sfrenarsi della pubblicità intorno ad un uomo morente in una cava frumata (tanto per richiamarsi a due opere che Fellini stilisticamente sembra aver preso a modello). Il compiacimento di Fellini è ravvisabile nella misura in cui, e in quali situazioni destinate a far pensare sulla morbosa curiosità

R. C.

PICCOLA ENCICLOPEDIA GIULIANA

Correzioni ed aggiunte alla lettera B

una compagnia della Legione Italiana d'Ungheria. Venne fucilato dagli austriaci nel 1849.

Banissimi, Ferruccio. Medico triestino (1888-1952) allievo di Freud, che pur dedicandosi alla psicologia sperimentale e applicata conservò principi cristiani nella vita morale. Lasciò importanti studi sulla personalità.

BARBARIGA. Punta sulla costa istriana tra Pola e Rovigno, fu feudo della famiglia veneziana Barbarigo, poi fortificato dall'Austria e luogo di punizione dei militari sospetti politici, specie di quanti professavano principi irredentistici. Nel dintorni affiorano resti di ville romane.

Bartoli. Distinta e patriottica famiglia rovinogese, della quale ricordiamo: il dott. Matteo, deputato liberale al parlamento austriaco nel primo '900; il giornalista Giovanni, direttore dell'«Idea Italiana» di Rovigno (1896-1914); l'ing. Gianni, vivente, sindaco di Trieste in questo secondo difficile dopoguerra.

Al ramo albanese della famiglia appartengono: il prof. Matteo Giulio, glottologo di fama internazionale, insegnante alle università di Strasburgo e di Torino, autore d'un poderoso studio sul Dalmatico e d'altri studi sulla albanese e le lingue balcaniche, morto a Torino nel 1946; il dott. Giacomo, suo fratello, membro della commissione dei confini orientali d'Italia dopo la prima guerra mondiale, morto a Roma nel 1955; i figli polesi di quest'ultimo avv. Enzo, particolarmente attivo negli anni tra il 1945 e il 1948 nella difesa dell'italianità istriana e nella sistemazione degli esuli, vivente a Roma; il cap. di vascello Francesco, combattente dell'ultima guerra, attuale capo di S.M. al Comando del Dipartimento Marittimo della Sardegna.

Barzilai Gentilli, Enrica. Apprezzata scrittrice triestina, recentemente scomparsa.

Basadonna. Nobile famiglia veneta, diversi membri della quale copersero in Istria importanti uffici; tra questi un interessante relazione sulle condizioni della provincia. Basogelli, Antica famiglia tribunitia veneta, con un ramo residente a Capodistria, dove esercitò importanti uffici pubblici: Nicolò gm. Zorzi (1744-1823) magistrato,

ebbe parte notevole nel comporre i disordini scoppiati alla caduta della Repubblica; l'avv. Giorgio, prompote del precedente, autorevole membro dell'emigrazione politica giuliana a Milano, collaboratore del Luciani e del Combi; Giorgio, nipote del precedente, volontario irredento (1896-1917) caduto non ancora ventenne sull'Ortigrava.

Bassi, Ignio. Scrittore e pubblicista nativo di Pinguente, residente nell'America del Sud, dove collabora a giornali e riviste; nei suoi scritti è sempre vivo il ricordo dell'Istria.

Battara, Antonio. Giornalista fiumano d'origine zaratina, per lunghi anni redattore del «Piccolo» di Trieste, passato in Italia durante la prima guerra mondiale e attivo collaboratore di giornali e riviste; pubblicò alcuni volumi d'impressioni giornalistiche e una monografia su Zara; è morto nel primo dopoguerra.

Battigelli, Marina. Scrittrice triestina vivente, autrice di novelle, favole per bambini, e della Bibbia narrata ai fanciulli.

battistero. Cappella dove si conserva l'acqua santa pel battesimo. Anticamente i battisteri erano edifici separati dalle chiese; se ne conservano importanti avanzi a Trieste, Capodistria, Pirano, Parenzo e Pola.

Benco, Della. Scrittrice triestina di novelle e romanzi, moglie di Silvio.

Bennati, conte Giovanni. Professore di lettere capodistriane, vissuto alla fine dell'800, dedicato poeta, che in forma sempre tersa seppe unire i più nobili sentimenti di patria e di religione.

Benussi, Antonio. Capitano di mare rovinogese, vincitore dei Turchi nella battaglia di Santostrada (1717), creato perciò cavaliere di San Marco.

Bergagna, Vittorio. Pittore triestino vivente di formazione impressionistica.

Bianchi Honoré, Oliviero. Scrittore nato ad Abbazia e vivente a Trieste, autore del romanzo «Notte del diavolo» (Mondadori, 1958).

Bisoffi, Gian Luigi. Valente professore e preside dei Licei di Pola e di Trieste, vivente a Trieste di cui si considera cittadino d'elezione.

Blasi, Paolo. Pubblicista e scrittore triestino, nato nel 1921 e vivente, autore di buoni saggi di critica letteraria.

Bonassar, Ernesto. Professore e patriota trentino, autorevole membro del Comitato di salute pubblica di Pola nel novembre del 1918, insegnante a Pisino e a Zara dove morì nel primo dopoguerra.

Bowman, Alfred. Colonnello inglese, capo del Governo militare alleato per la Venezia Giulia a Trieste dal 1945 al giugno 1947. Assunse spesso atteggiamenti filoslavi.

Bronzini, Umberto e Vittorio. Fratelli parentini, volon-

tari di guerra irredenti durante la I^a guerra mondiale e ambedue mutilati, barbaramente trucidati dagli slavi nel 1943. Vennero gettati nella tragica foiba di Vines assieme ad altri settanta parentini.

Brosenbach (de), Alberto. Poeta triestino d'intonazione dannunziana recentemente scomparso.

Bruni, Giorgio. Sacerdote piranese, nato nel 1899, parroco di Capodistria dal 1942, coraggioso avversario d'ogni dittatura, assalito da alcuni slavi nel 1951 e gravemente ferito, costretto quindi a lasciare la sua parrocchia (1953) per rifugiarsi a Trieste dove ha incarichi di fiducia nella Curia vescovile.

Brutti. Famiglia capodistriana di titolo comitale, oriunda da Turazzo. Diede alla Repubblica veneta alcuni dragomanni quattro vescovi e dei letterati.

Budrio. Tipografo capodistriano del sec. XV, incoraggiò Ottaviano Petrucci da Fossombrone a studiare un sistema di stampa delle note musicali, realizzato più tardi dal montenese Andrea Antico.

Buonarroti, Michelangelo. Scultore, pittore e architetto isorcano (1475-1564), una delle più alte personalità del Rinascimento italiano. Studio accuratamente i celebri monumenti romani di Pola.

Burger, barone Federico Maurizio. Funzionario viennese (1804-1873) del governo austriaco, luogotenente a Trieste di modi liberalizzanti tanto da venir rimosso dalla carica. Promosse l'ingrandimento del porto triestino (1862); fu successivamente ministro della Marina, ma si ritirò per motivi a Trieste. Si rese conto benissimo dei predominanti sentimenti italiani della popolazione e ritenne di non doverli coartare.

Burton, Riccardo. Esploratore inglese (1821-1890), console a Trieste. Studiò i castelli istriani e li descrisse in alcuni discussi lavori.

Busatto, Santo. Medico di Muggia (1905-1950), direttore dell'Istituto di Medicina legale dell'Università di Sassari.

Busoni, Ferruccio. Compositore e pianista di Empoli (1866-1924) ma di educazione triestina, di fama europea.



il miglior digestivo del mondo!

ANTICA DITTA ROMANO VLAHOV - BOLOGNA Fondata a ZARA nel 1861

UNA VITTIMA FRA LE VITTIME IL 10 FEBBRAIO 1947 A POLA

Estremo grido d'una esistenza contro la giustizia oltraggiata

Al processo Maria Pasquinelli ha offerto la testimonianza piena d'una sofferenza vissuta fino allo spasimo con l'anima tesa fra gli orrori della guerra e con la partecipazione totale alle vicende d'un popolo strappato alla propria terra



Maria Pasquinelli nel carcere di Firenze durante una festa. Ha in braccio il figlio di una detenuta. La «maestrina di Pola» è molto amata da tutti per la sua bontà

(continua dalla prima pagina)

Il processo Pasquinelli, di quella che non era la legittima padrona, della popolazione italiana. Allora, per richiamare l'attenzione di tutti su questa tragedia, sperando che i Ventuno avessero potuto avere efficacia contro la decisione del Quattro, io decisi, prima che il Ventuno si riunissero, di compiere il mio tentativo. Mi recai a Pola per sentire proprio l'animo di quella popolazione italiana. Il 2 luglio, il giorno in cui i Quattro Grandi decidevano la sorte della Venezia Giulia, sentii tutto lo strazio dei polesani. Si agitavano per le strade, muti, sperduti, come di fronte ad un'immane, improvvisa tragedia; l'unica domanda che di tanto in tanto si rivolgevano tra di loro, era questa: «Cosa faremo? Dove andremo?»

Senza che era necessario difenderli. Se non ci fosse stata l'occupazione alleata di un anno, i polesani non si sarebbero compromessi tanto, confidando nel modo più spregiudicato del loro amore all'Italia. Essi avevano fatto tutto questo non già nel dubbio che Pola potesse essere consegnata agli jugoslavi, ma soltanto nello sforzo disperato di salvare il resto dell'Istria che era già sotto Tito. Per aver confessato così il loro amore all'Italia, oggi, anzi allora, tutti erano obbligati ad abbandonare Pola; perché essersi dichiarati italiani era colpa sufficiente perché gli jugoslavi li buttassero tutti nelle foibe o li deportassero.

E così per l'Italia oltre la tragedia di perdere quella terra, c'era la tragedia di vederla snazionalizzata. Tornai a Trieste, ed arrivai intanto la data della riunione dei Ventuno, cioè il 29 luglio, senza che mi fossi decisa a fare nulla. Sentivo la repugnanza dell'attentato che volevo compiere, mi prese la speranza che i Ventuno potessero cambiare la decisione dei Quattro. Seguì lo svolgersi della conferenza dei Ventuno. Presto ebbi l'impressione che si trattava di una commedia. Le decisioni di quatto non si potevano toccare: invano il Sud-Africa, l'Australia, il Brasile, si battevano per una procedura giusta; quello che era stato deciso, doveva restare.

Attesi finché ebbi la certezza che questa onorificata sarebbe stata compiuta. Ai primi di ottobre speravo ancora che, essendo già stata sacralizzata l'Istria, tutto potesse essere buttato a monte perché era difficile mettersi d'accordo sulla questione di Trieste. Svani poi anche quella speranza. Fui molto vicina all'attentato alla fine della conferenza dei Ventuno.

Il verdetto di Parigi e quello di Norimberga. Più profondo sentii in me il bisogno di ribellarmi perché l'ingiustizia di Parigi si riconfermava proprio nei giorni in cui si concludeva pure il processo di Norimberga. Là, i vinti venivano condannati perché non avevano rispettato i trattati internazionali, perché avevano negato la libertà ai popoli, perché avevano usato mezzi troppo inumani nella guerra; ed a Parigi i vincitori ricalcavano le orme dei re. Si spuntava sulla Carta atlantica che aveva fatto sperare al mondo una nuova era. Ai giuliani si negava il diritto di esprimere la propria volontà. Con piena consapevolezza si consegnavano i miei fratelli della Venezia Giulia alle foibe, alle deportazioni, oppure si condannavano all'esilio. Una parte di essi poi, veniva, come ho già detto, condannata alla mostruosa della internazionalizzazione.

Non agii ancora. Un po' per volta mi aggrappai alla speranza che l'O.N.U. ci potesse venire in aiuto. Fu inutile sperare anche questo. Quando si iniziò l'esodo di Pola, mi recai là. Volsi stare vicina ai miei fratelli di Pola, riviverne tutta la tragedia. Andai al Comitato esuli; fui messa proprio all'ufficio informazioni dove mi fu possibile intendere tutta la grandezza e la disperazione dell'umile popolazione polesana. Sentii quanto erano fieri e modesti; quanto erano forti e delicati. Speravo ancora di non dover agire. Se il mio governo non avesse firmato, la sua protesta contro l'ingiustizia dei Quattro Grandi sarebbe stata ben superiore all'azione di un solo individuo. Il mio governo firmò. Il popolo italiano, se non avesse firmato, sarebbe stato affamato.

Fu necessario, allora, esprimere l'anima. DIFESA: Perché non ha agito contro i Quattro Grandi? PASQUINELLI: Mi era impossibile raggiungere i Quattro, ma se anche li avessi raggiunti, avrei avuto l'infinita amarezza di colpire degli innocenti. DIFESA: Perché innocenti? PASQUINELLI: I Quattro, come tutto il popolo inglese, americano, francese, russo, io sento, avevano creduto di combattere per la libertà e la giustizia. Ed a questo avevano creduto, infinitamente più di tutti, quegli italiani che si erano schierati con loro; quegli italiani che per questo idealismo erano arrivati al punto di colpire i loro fratelli.

Tradita la bandiera degli idealisti. Direi che è fatale che ai tavoli della pace si tradiscono sempre gli idealisti, che insieme agli interessi economici, spingono i popoli a combattere. Per l'idealismo combatterono i nostri ex nemici; per l'idealismo combatterono i nostri. Oggi i vincitori hanno l'amarazza di veder tradita la bandiera per la quale hanno combattuto, direi che, se la sorte degli oppressi non comportasse la rovina della Patria, sarebbe da preferirsi a quella dei vincitori. Voi, però, nella vostra amarezza, avete il conforto di non vedere in rovina la vostra Patria.

Non altri abbiamo la disperazione di vedere la nostra Patria in rovina; per questo sentii il dovere di protestare. Se avessi potuto avrei colpito i Quattro Grandi, ma con l'amarazza che a loro volta erano vittime di una fatalità, simbolo però dell'ingiustizia commessa nei confronti della mia terra.

DIFESA: Vuol dire dei suoi precedenti remi. Quando si è diplomata, che vita ha trascorso, le pratiche a cui di preferenza si è data, l'assistenza ai bambini? PASQUINELLI: A 17 anni mi sono diplomata insegnante elementare. Per 10 anni mi dedicai all'insegnamento con passione, amando profondamente i bambini. Contemporaneamente frequentai l'Università e mi laureai in pedagogia. Nel 1933, spontaneamente, mi iscrissi al P. I., al quale restai iscritta fino al 25 luglio 1943.

Credetti nel fascismo, l'amai, perché attraverso il fascismo pensavo si potesse raggiungere la grandezza dell'Italia. Appartenni alla Scuola di mistica fascista, dal 1939 al 25 luglio 1943. Mi attrasse ad essa questo suo insegnamento: «L'unico diritto del fascista è quello di compiere per primo il sacrificio e il dovere». Quando scoppiò la guerra sentii il bisogno, per essere coerente all'amor patrio che a parole mi ero sempre sforzata di infondere nei miei alunni, di partecipare come potevo alla guerra, stando vicina al soldato che per la Patria più si sacrificava. Perciò divenni crocerossina e partii per il fronte dell'Africa Settentrionale.

DIFESA: Perché è venuta via di là? PASQUINELLI: Dopo essere stata infermiera per 7 mesi, dopo aver compresa tutta la grandezza del soldato italiano, che, in istato di assoluta inferiorità combatteva contro gli inglesi, alorché sentii imminente la seconda ritirata, vedendo partire per il fronte i miei soldati feriti, con le ferite non ancora rimarginate, con le dita smozzate, e questo perché non si avevano possibilità di sostituirli, avvertendo la loro grandezza nell'essere pronti a ripartire, e nello stesso tempo la loro amarezza perché sentivo che mancava in loro una forza ideale; (eppure a me pareva che li sacrificassi per la propria terra avrebbe potuto essere motivo sufficiente per sentirsi fieri); sentii che non avevo il diritto di infondere loro coraggio se non avessi condiviso la loro sorte, e solo per essere vicina a loro nel supremo pericolo, per poter infondere loro coraggio, perché la stessa fine non essere fatta da vittima o da eroe, — è tutto questione di coscienza — perché potesse anche uno solo morire sereno nel sacrificio che compiva per la sua terra, mi travestii da soldato, mi feci tagliare i capelli e cercai di raggiungere il fronte. Con me recavo una scritta nella quale si poteva leggere: «Bimbi d'Italia con voi, per voi!». Io sentivo che nel nostro esercito cominciavano i sintomi di una scissione fraterna che mi straziava. Sia da una parte che dall'altra riconoscevo dei tori e delle ragioni; tori e ragioni che io non esprimo perché sono di fronte ad una Corte straniera.

Crocerossina in Africa settentrionale. Volsi però che almeno i bambini d'Italia non restassero delusi sapendo che gli insegnamenti loro impartiti dai maestri erano stati onesti e puri. Fui riconosciuta dopo aver compiuto circa 600 km., credo, fui rimpatriata ed espulsa dalla Croce Rossa Italiana per indisciplina. Ebbero anche ragione di espellermi. Appena tornata cercai di essere inviata in Dalmazia, quale insegnante. Fui mandata a Spalato quale professoressa di italiano nelle scuole medie croate.

Avvertii il tormento dei giovani croati, i quali credevano che quella terra fosse loro; i serbi, ma non dubitai neppure un istante dei diritti dell'Italia su quella terra. La Dalmazia era stata italiana come Pola, come la costa istriana. Se fra qualche anno noi si potesse ritornare nell'Istria non sarebbe certo motivo sufficiente la snazionalizzazione forzata, per affermare che quella terra non appartiene all'Italia. Riconosco che l'annettere all'Italia la Dalmazia prima della fine della guerra fu senz'altro un errore.

Insegnante a Spalato nelle scuole croate. L'8 settembre, l'esercito italiano consegnò le armi ai partigiani slavi. Noi restammo in balia dei partigiani. Centosetti italiani civili, fra cui il mio provviditore, un preside e diversi colleghi furono trucidati col colpo alla nuca nelle fosse del cimitero di Spalato. Contemporaneamente i tedeschi con gli Stukas mitragliavano i nostri soldati raccolti sul Monte Mariano. L'Inghilterra, nella quale il nostro esercito nel cedere le armi aveva creduto, non faceva niente per noi. Scomparvero i partigiani al ritorno tedesco. Non si avevano notizie dei 106 italiani scomparsi dalle carceri di Spalato. Si vociferava che fossero stati fucilati nel cimitero di S. Lorenzo. Molti fra quegli italiani erano dalmati. Sentii il dovere di indagare sulla loro sorte.

Era necessario consacrare alla storia d'Italia il nome di una vittima italiana. Nel 1943, l'ultima tragica pagina di storia italiana in Dalmazia. Era necessario togliere le famiglie di quegli eventuali caduti (io ancora non ero certa che fossero caduti) dall'eterno, inutile straziante tormento dell'attesa. In fondo al cuore, nonostante tutte le prove contrarie, che giustificavano i peggiori presagi, io volevo illudermi che, aperte le fosse di Spalato, tante persone scomparse, fra cui il mio provviditore, il preside, i colleghi, non vi si trovassero, per poter conservare l'illusione che fossero ancora vivi.

Purtroppo furono aperte le fosse ed in esse riconobbi gli scomparsi. DIFESA: Come ottenne il permesso? PASQUINELLI: Il permesso lo ottenni, contro la volontà del governo usciasta, dal governo tedesco, attraverso la Direzione di sanità italiana che godeva la benevolenza di certi ufficiali tedeschi operanti da medici italiani. I tedeschi acconsentirono all'esumazione dei morti, ma se ne disinteressarono lasciandoci il compito alla 19ª Sezione di sanità italiana. Noi nostri soldati, privi di disinfettanti, senza maschere, senza guanti, al cimitero, che, distava dalla città 6 km., apersero le fosse e per tre giorni consecutivi amorosamente scrutarono ogni cadavere per rilevarne tutte le caratteristiche.

PRESIDENTE: Quando furono fucilati? PASQUINELLI: Furono fucilati il 18, il 21 e 23 settembre 1943. L'esumazione avvenne un mese dopo, cioè in ottobre. PRESIDENTE: Allora quel reparto sanitario collaborava con i tedeschi? PASQUINELLI: No, non è vero. Erano prigionieri, tanto che poi furono portati a Trieste.

I tedeschi acconsentirono alla esumazione anche perché fra i fucilati vi erano 2 o 3 tedeschi. L'esumazione fu voluta ed ottenuta da me. Assistetti a tutta la esumazione. PRESIDENTE: Quella zona era controllata dal governo tedesco? PASQUINELLI: Sì, ma era piuttosto controllato dal governo usciasta; i tedeschi si disinteressavano di tutto ciò che gli usciva di mano, come la esumazione. Ciò perché gli usciva logicamente erano prima anti-italiani che anti-partigiani, perciò non ammettevano che si scoprissero le maledette dei partigiani slavi nei nostri confronti. Devo fare una precisazione.

L'esumazione dalla prima fossa fu fatta dal governo usciasta perché, sapendo gli uscisti che nella prima fossa c'erano 6 morti ustaci, ci tenevano ad estrarli per dare loro degna sepoltura. Una volta finito quel lavoro, che hanno tentato di fare all'insaputa degli italiani, senza però riuscirci, avrebbero voluto che non fosse proseguita l'esumazione.

Fu precisamente al cimitero di Spalato, di fronte ai 106 italiani fucilati dai partigiani slavi, accanto ai quali erano sepolti i 300 ucischi dagli Stukas tedeschi, che io capii che quando un popolo si divide è destinato solo a fare concime. Trovai i miei superiori nelle fosse.

Avendo finito il mio compito, minacciata di morte per aver svolto tale lavoro, insieme al collega che mi era sempre stato vicino, il prof. Camillo Cristofolini, clandestinamente mi imbarcai su una nave, proveniente dall'Albania e che era entrata nel porto di Spalato per depositare i morti ed i feriti che aveva a bordo in seguito ad un attacco aereo inglese.

In un primo tempo i tedeschi avevano rifiutato agli italiani di imbarcarsi su quella nave; ritennero perché ritenevano troppo pericoloso per dei civili partire con quella nave; ciò nonostante il collega ed io riuscimmo clandestinamente a salvarci. Quando all'alba ci staccammo dal porto di Spalato, la nave fu colpita da cannoneggiamento partigiano croato compiuto dalle coste delle isole. Avemmo a bordo 20 morti e 40 feriti, fra i quali il mio collega Cristofolini morto.

Giunsi a Trieste, dopo qualche giorno che sostavo in questa città cominciavano a comparire sui giornali le notizie sull'infiammamento del 1943. Capii che lo stesso tragico destino della Dalmazia gravava sull'Istria.

Non ho mai creduto che si trattasse di fenomeno comunista contro il fascismo in Istria; per me si trattava senz'altro di panslavismo, di movimento di imperialismo

slavo che si compiva con metodo etnografico, cioè distruttore della razza contrastante alle sue mire imperialistiche. PRESIDENTE: Quale razza? PASQUINELLI: L'italiana, e non soltanto l'italiana, ma contro la razza latina. Io non lo vedo soltanto contro l'Italia, ma contro tutta l'Europa occidentale.

Il popolo slavo si esprime secondo la sua possibilità; è un popolo giovane che ha tutte le doti e i meriti dei popoli giovani, crede sino al fanatismo nella sua fede. La possibilità di critica, che è caratteristica dei popoli vecchi, e che è caratteristica del popolo italiano, per loro non esiste.

Debbi riconoscere, per essere stata molto vicina agli slavi, che accanto a questa loro infinita crudeltà, sono anche, a volte, infinitamente generosi. Soltanto tra gli slavi, come ho potuto constatare, c'è la possibilità di avere nello stesso individuo l'estremo della bontà e, direi, della perfidia.

Appena tornata dalla Dalmazia mi dedicai alla questione giuliana. Però mi interessai anche di osservare il problema generale di tutta l'Italia. Vidi come gli italiani erano divisi in due fronti. I migliori fra i miei compagni avevano preso posizione trascinati da motivi idealistici. Da una parte si combatteva per la libertà e la giustizia, dall'altra per l'onore. Il popolo italiano è infinitamente idealista.

Se è vero che la fede è caratteristica dei giovani, direi che il mio popolo, nonostante la sua vecchiezza, è inesorabilmente giovane. Io non presi posizione con nessuno e mi ripiegai esclusivamente sulla questione giuliana agendo come italiana. Non fui più fascista. Lo dico perché è vero. Non ho mai rinnegato nessuna mia fede.

Mi accorsi che i tedeschi occupanti la Venezia Giulia avevano il proposito, qualora avessero vinto, di strapparla all'Italia. Non mi preoccupai eccessivamente di questo, perché non credevo nella vittoria tedesca. Invece vidi che il pericolo immenso per la Venezia Giulia consisteva in una avanzata slava conseguente il crollo tedesco. Questo avrebbe comportato nuove deportazioni di italiani, avrebbe comportato la snazionalizzazione di questa terra.

Nella Venezia Giulia per un fronte comune. Dapprima mi preoccupai di formare nella Venezia Giulia e nel Friuli un baluardo italiano, il quale, al di sopra di ogni partito, agisse soltanto in funzione di italianità e si preoccupasse di contenere l'avanzata slava, dal crollo tedesco sino all'avanzata degli alleati. Cercai per questo di stabilire contatti tra le forze armate italiane, partigiane e della repubblica di Salò. Ogni mio sforzo fu vano. Gli italiani ritenevano di fare il bene dell'Italia soltanto mantenendo assoluta fede agli stranieri.

Feci una relazione sul problema giuliano da inviare al governo dei sud, perché autorizzasse il nord per questo blocco; lo consegnai alla «Franchi». PRESIDENTE: Perché autorizzasse questo blocco nella Venezia Giulia? PASQUINELLI: Perché autorizzasse questo blocco nella Venezia Giulia.

PRESIDENTE: Cos'era la «Franchi»? PASQUINELLI: La «Franchi» era formata da ufficiali italiani paracadutati dal sud, e doveva stabilire i contatti fra le forze partigiane del nord e l'esercito italiano del sud.

Il giovane al quale consegnai la mia relazione fu imprigionato dai tedeschi e non so se la relazione fu poi consegnata. Non mi arresi. Volsi fare un ultimo tentativo. Pensai di raccogliere, in un rapido viaggio nell'Istria, la documentazione dalla quale risultasse evidente che gli italiani non erano stati infoibati in quanto fascisti, ma in quanto italiani. Infatti nel 1943 si infoibarono perfino noti anti-fascisti i quali, sotto il governo di Mussolini, avevano fatto anni ed anni di prigione o di confino; classico caso quello di Lello Zustinovich, ad Albona. Egli non fu infoibato proprio nel 1943, ma subito dopo il 1943. Non si trovò in foiba, ma si sa che fu fatto scomparire. Eppure era la più pura figura di comunista dell'Istria.

Arrestata in Istria dai tedeschi. Per poter viaggiare in Istria, che era zona di operazione, mi presentai al comandante Borghese della X Mas e gli dissi delle mie intenzioni di recare al sud la documentazione di cui ho parlato; perché se questa terra era possibile salvarla, l'avrebbero potuto salvare soltanto le forze del sud.

Il comandante Borghese mi disse che facevo bene a fare questo tentativo, e personalmente mi fornì documenti italiani e tedeschi per viaggiare in Istria. Appena avvenuto il crollo della Repubblica fascista ed il crollo tedesco, nella Venezia Giulia avvenne esattamente quello che avevo previsto: gli italiani furono deportati dagli jugoslavi, in numero ben superiore a quello dei deportati del 1943, non si trattava soltanto di fascisti, ma anzi, in modo particolare, si infierì su quelli che avevano delle benemerite antifasciste.

Mi preoccupai moltissimo anche quando mi avvidi che Trieste e Pola soltanto erano state occupate dalle forze anglo-americane. In questo riconobbi la caratteristica della politica imperialista inglese, occupatrice di basi economiche e militari importanti.

Ritorno a Pola durante l'esodo. Decisi di tornare senz'altro nella Venezia Giulia per seguire sino all'ultimo la questione giuliana. Usai lo stratagemma con il Ministero della Istruzione italiana: mi feci mandare a Roma, poi rifiutai l'incarico e venni nella Venezia Giulia. Così Milano mi riteneva a Roma (perché Venezia Giulia), così Roma mi riteneva che fossi a Milano. Questo lo feci per poter usufruire dello stipendio. Nella Venezia Giulia mi preoccupai di diffondere la conoscenza del problema giuliano in tutto il resto d'Italia. Usai la mia casa di Milano, e poi per mezzo di esuli feci una scelta di tutti i giornali di cui che trattavano meglio la questione giuliana, e poi per mezzo di esuli istriani li feci recare ai giornalisti di tutti i capoluoghi delle province italiane, affinché conoscendo fino in fondo

Mi ribello

Seguendo l'esempio dei 600.000 Caduti nella guerra di redenzione 1915-18, sensibile come Saurio, all'appello di Oberdan, cui si aggiungono le invocazioni strazianti di migliaia di Giuliani infoibati dagli Jugoslavi, dal settembre 1943 a tutt'oggi, solo perché re d'Italia,...

a Pola irrorata dal sangue di Saurio, capitale dell'Istria martire, riconfermo l'indissolubilità del vincolo che lega la Madre-Patria alle Italianissime terre di Zara, di Fiume, della Venezia Giulia, eroici nostri baluardi contro il panslavismo minacciante tutta la civiltà occidentale.

col proposito fermo, di colpire a morte chi ha la sventura di rappresentarli — ai quattro Grandi, i quali, di umanità e di saggezza politica, hanno deciso di strappare una volta ancora dal grembo materno le terre più nobili Danzica o — con la più fredda compassione, che è correità — al gioco jugoslavo, oggi sinonimo per le nostre genti, indomabilmente italiane, di morte in foiba, di deportazioni, di esilio.

Pola, 10 febbraio 1947 Maria Pasquinelli

la tragedia di questa terra, tutta la Madre Patria le fosse vicina nel momento del pericolo. Intanto arrivò la Conferenza a Parigi, ed allora feci quello che ho fatto. Ci tengo a dire che il mio atto di protesta è limitato alle questioni giuliane, ma ho sofferto per ogni lembo di Patria strappata all'Italia, sofferenza che forse soltanto noi italiani possiamo capire, perché soltanto noi abbiamo saputo trasformare delle sabbie sterili in territorio fertile a costo di infiniti sacrifici.

Il mio popolo non è un popolo di dominatori, ma è senz'altro un popolo mirabilmente civilizzatore. La sua sorte è quella di donare, e di ricevere poi dei durissimi colpi: della generosità del popolo italiano sono fiera, quando penso al destino che sempre grava sulla mia Patria, sento il bisogno che questo non avvenga più a costo di qualunque azione.

DIFESA: Quando partì come Crocerossina al fronte, aveva intenzione di combattere? PASQUINELLI: Volevo soltanto compiere il mio dovere di Crocerossina in linea assistendo i moribondi al fronte. Mi ero sempre ritenuta fortunata di essere una donna, perché mi pareva che mi fosse offerta la possibilità di dare la vita alla Patria senza togliere quella degli altri.

DIFESA: Quando fu in Dalmazia si limitò ad insegnare nella scuola, od ebbe altre attività? PASQUINELLI: Insegnai anche ai giovani croati detenuti per reati comuni e per attività politica. Io credo che la violenza sia una dura necessità alla quale qualche volta per la propria Patria ci si deve sottoporre. Ma il mio compito là era di far amare l'Italia soltanto attraverso l'amore ed il bene.

Entrai nelle carceri proprio per fare del bene, sebbene apparentemente insegnassi la lingua italiana. Ammirai moltissimo l'idealismo dei giovani croati; volsi loro bene; credo me ne volevo. A Spalato insegnai anche ai soldati italiani analfabeti a leggere e scrivere. Anche ai minorenni croati insegnavi a scrivere.

DIFESA: Ha il ricordo di qualche persona slava che si sia grandemente preoccupata di lei quando fu arrestata e si teneva della sua sorte? PASQUINELLI: Io dissi che soltanto gli slavi sanno giungere a certi estremi di bontà e di ferocia. Quando fui ricercata per essere imprigionata, ci fu una persona slava che, pur sapendo delle severe minacce gravanti sui croati che nascondevano gli italiani, mi supplicò piangendo perché accettassi un rifugio presso di lei.

Amata l'Italia più della propria anima. Devo anche dire che durante il mio arresto ebbi dagli slavi prove commoventissime di bontà da parte loro. Posso citare un piccolo episodio: quando un partigiano mi conduceva all'interrogatorio, io entrai in un edificio di fronte al quale della popolazione croata stava facendo una fila, non so per quale motivo. Io fui fatta passare dal partigiano davanti a tutti. La gente protestò ritenendomi una raccomandata; io mi rivolsi verso la folla e dissi semplicemente: «Io non entro per il vostro motivo, passo per andare in prigione». Una donna croata che non conoscevo, in quel momento in cui il popolo croato si sollevava contro di noi, che da loro eravamo ritenuti oppressori, questa donna, con un tono di infinita dolcezza esclamò «draga moja» (mia cara).

Difesa: La sua padrona di casa come si chiamava? PASQUINELLI: Non lo so. DIFESA: Dopo 18 settembre, appartene alla Repubblica di Salò? PASQUINELLI: No, non aderii affatto alla Repubblica di Salò. Ripeto che questo lo dico perché è vero. Se vi avessi appartenuto lo direi, io non rinnego mai nessuna mia fede.

Difesa: Ho inteso che ha seguito una educazione religiosa. Come ha potuto superare questa sua convinzione religiosa, la sua educazione, per commettere un atto che è condannato oltre che dalla morale, da Dio: uccidere il proprio simile? PASQUINELLI: Ragionalo molto per cercare di risolvere il problema religioso. Pensai che nella Bibbia si parla di donne come Giuditta, come Giocasta che furono omicidie per l'amore della loro terra; pensai che opponendomi alla avanzata slava, in fondo, favorivo anche la questione religiosa. Ma non riuscii a dare soddisfazione al problema che sentivo fortissimo. Di fronte a Dio non ero rea solo di omicidio, ma eventualmente anche di suicidio. Sperai nella infinita misericordia di Dio, ma il problema rimase aperto.

Forse ho amato l'Italia anche più della mia anima. Difesa: Ha fratelli, sorelle? PASQUINELLI: Sì, ma sono gravemente ammalati e di quale ella è l'unica consolatrice. PASQUINELLI: Non sono l'unica consolatrice. Sono la persona che ha più possibilità di aiutarlo. Ma non poteva fermarmi il problema della mia famiglia, quando per compiere il mio gesto eventualmente avrei potuto distruggere la famiglia di un altro.

Difesa: Dove si trova questo fratello? Che malattia ha? Come l'ha contratto? PASQUINELLI: È reduce dalla Germania; ha una tubercolosi ossea e si trova a Venezia. Difesa: Ha mai avuto in tutto il tempo della vita che ci ha raccontato nessun altro provento economico all'infuori del suo stipendio? PASQUINELLI: No. Avevo potuto averne, ma il ho sempre rifiutati.

Difesa: Il suo stipendio, scarso com'è, è stato sufficiente ai suoi bisogni? Ha fatto qualche opera? So che ha aiutato, assistito anche. PASQUINELLI: Il mio stipendio non mi è mai apparso scarso; è stato sempre più che sufficiente. P.M.: Questo piano che lei aveva elaborato nell'intenzione di colpire, era interamente una sua idea personale? PASQUINELLI: Sì, esclusivamente personale.

P.M.: Mai suggerite da nessun altro? PASQUINELLI: Mai. P.M.: Ha mai fatto parte ad altre persone delle sue intenzioni? PASQUINELLI: No. P.M.: Nessuno era a conoscenza di quanto lei stava per fare? PASQUINELLI: Nessuno. P.M.: Ha tenuto sempre solo per se la sua intenzione? PASQUINELLI: Sì. P.M.: Non ha mai avuto consiglio od aiuto da nessun altro? PASQUINELLI: No. P.M.: Quando ha trovato la pistola? PASQUINELLI: Negli ultimi giorni di aprile. Una sera rincasando a Milano, abitavo in via Saldagna n. 48, la trovai nei pressi della mia abitazione. In Piazza Sicilia, vicino a casa mia, funzionava, in quei giorni, un tribunale partigiano.

P.M.: Nel 1945? PASQUINELLI: Sì. P.M.: Aveva allora delle idee di fare del male a qualcuno? PASQUINELLI: No.

